

Dopo il gelo le alluvioni

CAMPANIA

Cento miliardi di danni

Dalla nostra redazione NAPOLI, 18.

Nove morti, decine di feriti, centinaia di senza tetto, case distrutte, strade interrotte, fiumi e canali straripanti, idrovore rotte, campagne allagate, miliardi di danni: questo nelle zone alte della Campania dopo due giorni di pioggia. L'acqua ha trovato le montagne senza boschi, col terreno friabile e paschi privi di fognie; ed ha seminato la distruzione, in una rovina di frane e smottamenti, precipitandosi a valle. Le zone più colpite sono nelle province di Napoli, Salerno e Avellino.

Sopra Gragnano, tra le macerie della casa distrutta da una frana a Micciano, questa notte, è stato trovato il cadaverino del piccolo Filippo Cuomo di due anni, ucciso all'alba di ieri assieme al padre Antonio, alla madre Concetta Guidone, e alla sorellina Anna, di quattro mesi. Stamattina si sono svolte le esequie, per le strade del paese ancora invase dal fango. Nell'abitato si sono verificati altri dieci crolli: 150 famiglie sono senza casa. A Valforze 15 abitazioni sono state sgombrate.

A Tramonti, in provincia di Salerno, un'altra frana ha distrutto una casa seppellendo due fratelli: Aldo, di quindici anni, e Gelsomina Francese, di diciotto anni. Il ragazzo è rimasto ucciso sul colpo, la sorella — estratta dalle macerie in gravissimo stato — è stata trasportata in elicottero all'ospedale Maggiore di Salerno.

A Cava dei Tirreni, nella frazione Cappuccini, una madre di 54 anni, Angela De Bonis, e il figlio Alfredo Vitale, di 13 anni, tornavano da una festa di nozze, quando un terrapieno è crollato seppellendoli. Sono stati estratti cadaveri poco tempo dopo.

A Castellammare di Stabia, nella zona di Monte Pertica, un uomo di trentadue anni, Catello Sorrentino, è stato ghermito dal fiume Sarno in piena. Nessuno ha potuto soccorrerlo. In città è giunta in giornata una colonna di vigili del fuoco di Roma.

In decine di paesi si vivono ore di tragedia, con gli abitanti di stabili pericolanti accampati sulle strade e nei locali pubblici. Nelle province di Napoli e di Salerno i centri più colpiti sono quelli sulle coste dei monti Lattari, dalla parte alta di Castellammare, a Gragnano, Lettere, Pimonte, Agerola, San Lorenzo, Fuscoli, Orsano, Corbara, Casola di Napoli, Capile, Aurano, Castello, Franche, Tralìa, S. Antonio Abate, S. Maria la Carità.

Questa mattina, una frana ha bloccato per molte ore il



NAPOLI — Antonio Cuomo e la moglie Concetta Guidone periti nel crollo di Gragnano.

traffico della ferrovia Circumvesuviana, all'altezza di Castellammare.

L'autostrada Napoli-Salerno (di recentissima inaugurazione) è rimasta interrotta all'altezza di Cava dei Tirreni. In provincia di Salerno sono allagate le campagne nella piana del Sele, dove la idrovora dell'Ente di bonifica è andata in rovina provocando danni enormi, a Vallo di Diana (col fiume Dagnagro che ha rotto gli argini coprendo circa mille ettari di terreno) e nel Cilento. Nell'Irpinia il fiume Sabato è straripato per la lunghezza di dieci chilometri invadendo le piantagioni che vanno da Piano d'Arnone ad Arcella, a Serra di Pratola, fino al bacino minerario. Lo stesso fiume — che taglia in due il comune di Atripalda — ha raggiunto l'arco dell'unico ponte in ferro, minacciando di travolgerlo. I paesi che si avvinghiano sulle coste montuose del Beneventano — scivolando di anno in anno in una rovina indicibile — stanno vivendo ore drammatiche. Molte le case crollate e le strade sprofondate.

Dopo la gelata dei giorni scorsi, quel poco di coltivazione che rimaneva in queste zone — è stato portato via dal fango e dalle frane. Ad Albenella, nel Sannio è caduto un pastorello. Il suo corpo non è stato ancora trovato. A Montefalcone Valforte — una frana ha travolto quindici abitazioni. Una donna è rimasta gravemente ferita. A Grottole, per il crollo di una casa, sette famiglie sono state costrette a cercare ospitalità presso alcuni conoscenti.

Dai primi accertamenti risultano cento miliardi di danni: un colpo durissimo per l'intera economia della regione. Un dramma che poteva essere evitato, se in questi anni governo, Cassa del Mezzogiorno, Enti di riforma e consorzi di bonifica avessero condotto una politica più seria. Il rimboschimento della fascia montana affidata a iniziative sporadiche ed elettorali, è stato un fallimento clamoroso. E ora la terra scivola a valle come sabbia fra le dita di un bimbo. La trasformazione delle colture non è stata in alcun modo tentata e agevolata. I grandi proprietari, responsabili, portando ad un ulteriore depauperamento del patrimonio agricolo e zootecnico. Le idrovore, i canali, i fiumi non sono stati arginati, controllati, imbrigliati; le vasche non venivano espurgate e oggi giustamente i contadini del Salernitano intendono rivalearsi nei confronti del consorzio di bonifica (preposto a questi compiti) per il risarcimento dei danni alle campagne. Ciò che mentre chiedono al governo interventi straordinari, sgravi fiscali e finanziamenti sulla base della legge 769.

I piani di rinnovamento urbanistico, di sviluppo della edilizia e dei servizi civili sono rimasti sulla carta; e i paesi — rigi e cadenti — cedono alle intemperie.

In questa situazione ogni calamità naturale diventa, nella Campania e in tutto il Mezzogiorno, una tragedia con conseguenze gravissime. Il governo interviene sempre quando è troppo tardi, con misure che hanno il sapore di macabra demagogia. Il ministro dei Lavori Pubblici è giunto a Gragnano giusto in tempo per assistere alle esequie dei quattro morti di Micciano. Il senatore Gava, notabile della zona, ha inviato un telegramma al sindaco affermando di «aver disposto l'invio di case prefabbricate»: ed è chiaramente una battuta elettorale di pessimo gusto.

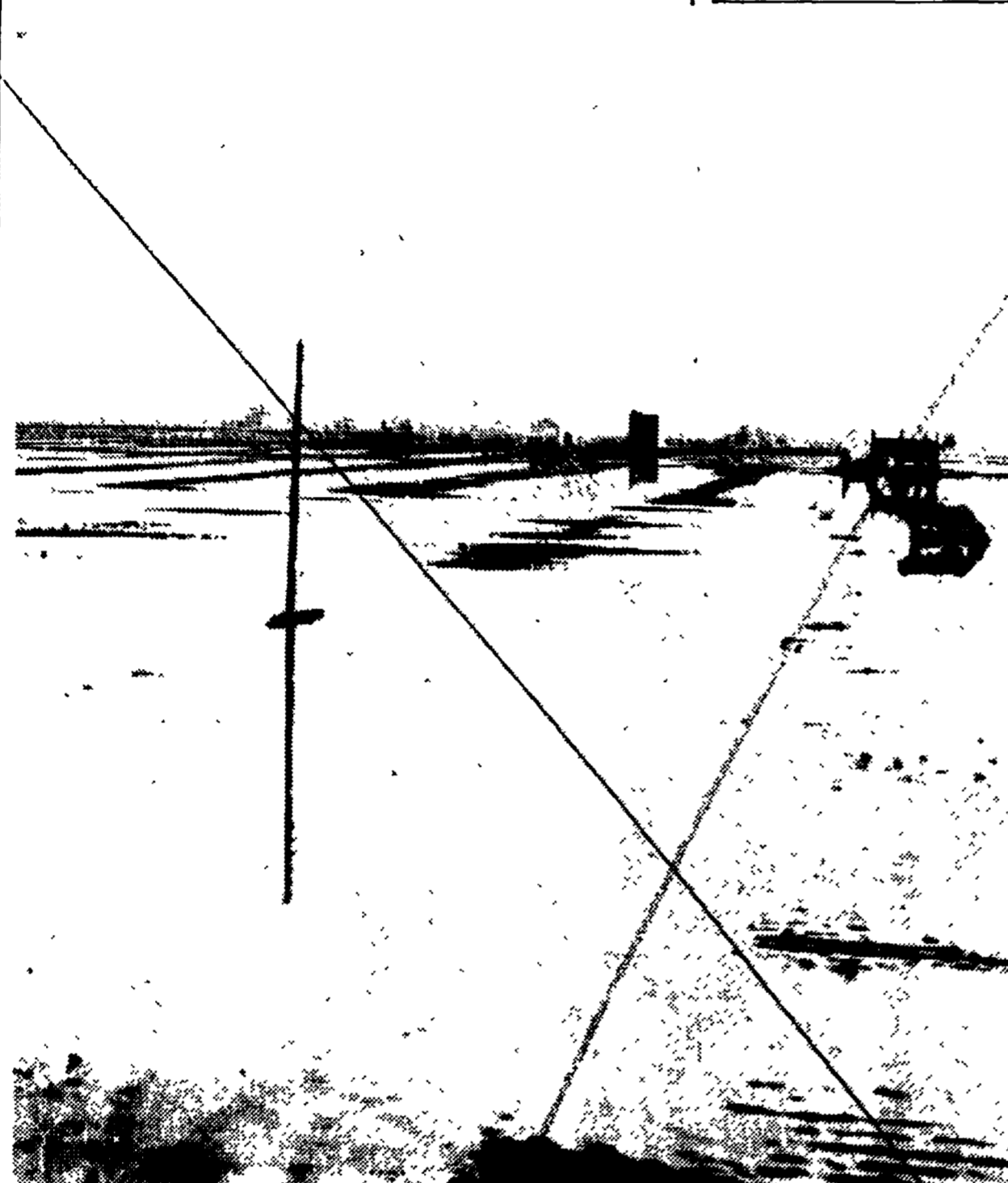
Loon Paolo Bonomi. Ieri mattina, mentre i contadini vagavano disperati per le campagne con il raccolto distrutto e gli animali affamati, ha parlato al teatro Verdi di Salerno solo per polemizzare coi comunisti, senza per altro rispondere alle precise accuse che gli vengono mosse.

Questo è tutto quanto sanno fare i pubblici poteri e gli uomini del governo di fronte al grande disastro.

Andrea Geremica

UMBRIA

Il Tevere devasta i raccolti



Campagne allagate dai fiumi ingrossati dalle piogge di questi ultimi giorni.

Dal nostro inviato MARSICIANO, 18

Come c'era da aspettarsi, ci siamo di nuovo: il Tevere, il Chiascio e il Nestore sono usciti dagli argini, per la seconda volta in questa stagione, e hanno invaso le campagne circostanti. Ma il peggio è che la situazione, già grave, probabilmente peggiorerà. La pioggia, infatti, continua a cadere ad intermittenza, un po' di pioggia, un po' di sole, pallidi, poi ancora, già a diluvio, la pioggia è la grandine. I canali di scolo sono di nuovo gonfi e corrono veloci verso i letti dei fiumi. La situazione appare allarmante. Il gelo e la neve hanno già avuto il loro effetto: le perdite sono carovite, il prezzo della verdura e della frutta è andato alle stelle; il costo della legna si aggira intorno alle 1400-1500 al quintale. E ora è addirittura in pericolo il raccolto dell'anno prossimo, il raccolto cioè delle terre conosciute come le più ricche della provincia di Perugia: la zona della media Valle del Tevere, a partire da Deruta e fino a Marsciano e Todi.

Stamo stati a visitare le campagne vicino a Marsciano, insieme col senatore Bruno Simoncini e i compagni della sezione. Lo spettacolo è impressionante. Dopo due violenti «lavaggi», i campi sono ridotti a spianate di fanghiglia vischiosa. Sono state cancellate le semine del grano: nei prati, che da queste parti sono ricchissimi, sono rimasti pochi squallidi fili d'erba. Circa quattromila ettari di buona fertile terra lavorata, arata, seminata sono ridotti a palude.

Allagamenti

In un punto, tra Marsciano e Fratta Todina, il Tevere ha forzato gli argini, allagando le campagne. Poi, deserciata la piena, il fiume ha abbandonato il suo antico letto e ha formato un nuovo letto, ricoprendo i terreni coltivati. Anche le strade, strette per giorni e giorni nella tenaglia del gelo e della neve, hanno ricevuto colpi violenti: la provinciale del Cerro, tra Marsciano ed il bivio di Collepepe, e la maggior parte delle strade della zona sono ridotte a massicce informi, piene di buche ed in molti punti prive di argini.

I mezzadri di queste parti — gente paziente, che conosce bene gli umori del Tevere — hanno i nervi a pezzi: dichiarano che non possono sopportare più lo scempio — ed è cosa di ogni anno — delle loro fatiche, delle semine, dei prati, senza che nessuno intervegna. Quest'anno, la violenza della piena del fiume è stata tale che di frequente ha rotto le pareti e gli argini costruiti dai contadini intorno alle aie, ai pollai. Le acque limacciose hanno invaso i piani-terra delle case, creando disagi e situazioni difficilissime per molte famiglie.

CERVETERI

Verranno a Roma i danneggiati dalla gelata

Dal nostro inviato CERVETERI, 18

Gli assegnatari e i coltivatori diretti della «zona del carciofo» sono esasperati per la perdita del raccolto. «Verranno a Roma», sotto le finestre del ministro Rumor e faremo tanto chiasso che ci dovranno sentire», si gridava ieri mattina all'assemblea indetta dal comitato cittadino. In sala c'erano tutti i contadini, sul palco i rappresentanti della intera popolazione: dal sindaco comunista Francesco Alfani al segretario della DC, Alfonso. A Roma vogliono venire, per una marcia fino al ministero dell'Agricoltura, anche quelli di la, i signori di Montalto, del Grosseto.

Vogliono farsi sentire. Sul palco del «Vittoria», in un cinema dove si paga ancora 80 lire per spettacolo, abbiamo sentito sciorinare una storia che ha come protagonisti alti burocrati dirigenti d.c., uomini di governo che le posizioni di potere hanno reso ciechi e sordi al dramma umano di una popolazione a cui tre giorni di gelata hanno portato via l'80 per cento del reddito.

La delegazione del comitato cittadino è stata ricevuta dall'avv. Morlino, membro della direzione d.c. e presidente dell'Ente Maremma. Sorrisi e cordialità a non finire, ma solo un impegno generico a sopperire al pagamento delle cambiali e della rata-terra, un debito che molti assegnatari non avrebbero potuto pagare ugualmente. L'Ente Maremma non darà contributi. Assisterà almeno gli assegnatari nella rivendicazione dell'indennizzo? Nessun funzionario si è ancora visto sui poderi, è arrivato soltanto un manifesto che invita a confezionare i carciofi. Potenza della burocrazia! non si sono nemmeno accorti che di carciofi, quest'anno non è rimasto nemmeno il fogliame.

Da Morlino a Signorello, presidente d.c. della Provincia di Roma. E' stato deciso lo stanziamento di 10 milioni per avviare la sistemazione di due strade di campagna per le quali occorrono 40 milioni. Un intervento che la Provincia doveva fare ugualmente (è suo compito) e nient'altro. Ma si sono accorti che nel solo comune di Cerveteri si lamenta una perdita di 1500 milioni? Lasciamo andare la parte dei grandi proprietari (potranno rifarsi al prossimo raccolto) ma alcune centinaia di milioni sono state perdute dai contadini, da famiglie che già prima si trovavano in debito (300 milioni) solo con l'Ente Maremma e in miseria. Al ministero dell'Agricoltura un direttore generale, il dottor Gigante, ha osato affermare che «loro non sapevano».

Si è saputo poi, dall'ispettorato agrario provinciale, che mentre così parlava il dott. Gigante teneva nel cassetto una relazione inviata da pubblici funzionari in cui è esposta la realtà così come è: 180 per cento del raccolto di carciofi irrimediabilmente perduto per quest'anno, a cominciare dalla produzione primaticcia che è quella che rende di più.

Il ministero fa da sordo per impedire, o limitare, gli indennizzi in base alla legge 739. Dopo avere respinto in Parlamento la richiesta comunista di indennizzo straordinario con la scusa che c'è la legge 739 (per regolamento) scoperta di finanziamento), ora si nichia a fare l'acquedotto che provoca la quale entra in funzione quando la perdita del raccolto supera il 40%.

Inutile dire che contadini e popolazione si batteranno fino in fondo: per molti è una condizione di sopravvivenza sul potere. Ma la questione non finisce nell'indennizzo, il problema vero è quello di istituire una forma di assicurazione generica dei contadini contro le calamità naturali. In sei anni il raccolto di carciofi è già andato perduto due volte.

Garantire i lavoratori della terra, così come ha richiesto l'Alleanza contadina, non è un «regalo» — come si cerca di far passare oggi l'indennizzo — ma una condizione perché nelle campagne si possa vivere e migliorare.

r. s.

Ludovico Maschiella

La morte di Rina Picolato

Una combattente per l'emancipazione e il socialismo

Da dirigente delle sartine torinesi a delegata al terzo congresso dell'Internazionale comunista - La sua opera nella CGIL alla testa delle lotte per la parità salariale e in difesa delle lavoranti a domicilio



La compagna Rina Picolato durante un comizio.

Con la compagna Rina Picolato scompare una nobilissima figura di donna comunista e di dirigente del movimento sindacale italiano. Il suo nome resta legato all'ingresso delle masse femminili italiane nella lotta per l'emancipazione. Nata a Torino il 6 maggio del 1900, Rina Picolato entra giovanissima in un laboratorio di sartorie: sarà quella la sua prima palestra di lotte in difesa delle lavoratrici. Rievocando quello sciopero delle sartine torinesi nel 1919 la compagna Picolato recentemente scriveva: «Gli operai metallurgici, chimici e tessili che erano soliti frequentare alla sera la Camera dei Lavoratori videro per la prima volta entrare gruppi di giovani ed eleganti ragazze in cappellino che si recavano al sindacato del vestiario (così si chiamava allora il sindacato abbigliamento) a dire che volevano pagare più alte ed onori più corti. Nessuna di loro era iscritta all'organizzazione sindacale: qualcuna incominciò quella sera stessa a prendere la tessera e pochi giorni dopo iniziò l'agitazione».

A diciotto anni Rina Picolato era già iscritta al Partito socialista ed era una delle più attive militanti del movimento operaio torinese. Nel 1921 aderì al Partito comunista all'atto della sua fondazione ed entrò a far parte della commissione sindacale nazionale del partito. Partecipò poi, come delegata al terzo congresso dell'Internazionale comunista che si tenne a Mosca. In quegli anni fu vice-segretario della sezione comunista torinese.

Durante il periodo fascista la compagna Picolato, malgrado persecuzioni e arresti fu una delle dirigenti della azione di solidarietà svolta dal Soccorso Rosso verso i militanti antifascisti carcerati e le loro famiglie; nello stesso tempo non smise di continuare ad occuparsi di

questioni sindacali pur nelle dure condizioni dell'illegalità. Quando nel Nord dimpiava la lotta partigiana Rina Picolato è nei posti di massima responsabilità: il Partito la nomina responsabile dell'attività clandestina in direzione delle masse femminili ed è lei una delle fondatrici di quei «Gruppi di lavoro» costituiti da donne sioniste partigiane. In questo periodo Rina Picolato era anche direttrice di Noi donne clandestine.

Dopo la Liberazione la compagna Picolato venne nominata responsabile della commissione femminile del Comitato centrale del PCI. Fu consultata nazionale e venne eletta nel Comitato centrale del partito a far parte del VI congresso. Dal VII all'VIII congresso del PCI è stata membro della Commissione centrale di controllo e dal IX congresso venne eletta nel Collegio centrale dei sindaci.

Le lavoratrici italiane conobbero la sua instancabile attività di dirigente negli anni della costruzione di una grande organizzazione sindacale unitaria. Entrò a far parte dell'Esecutivo della CGIL nel 1947 rimanendovi fino al 1960; da allora fino alla morte è stata membro del Consiglio direttivo della Confederazione, dirigendone fino a poco tempo fa la commissione femminile. Solo quando il suo precario stato di salute non le permetteva più incarichi troppo onerosi lasciò quella responsabilità, ma non l'attività sindacale, continuando la sua opera nella commissione quadri e scuole della CGIL.

Sono questi gli anni che videro la compagna Picolato impegnata a guidare la azione per l'inserimento delle masse femminili nelle lotte del lavoro e nell'attività dei sindacati. La conquista da parte delle donne di un posto nuovo, sia nella produzione quanto nei posti di direzione dei sindacati, impegnò le sue migliori energie e le sue doti di educatrice. Grandi campagne e lotte sostenute dalla CGIL alla testa delle lavoratrici sono legate al nome e all'attività di Rina Picolato. Così fu per le questioni della previdenza e della tutela della maternità, così per la lotta per la parità salariale.

Ma non v'è dubbio che la battaglia che più l'appassionò e nella quale diede uno dei suoi migliori contributi fu quella in difesa delle lavoranti a domicilio, di quella grande massa di donne in grande parte costituite da sartie e da confezioniste alle quali Rina si sentiva sempre legata come faceva parte di quella categoria. Lo studio delle condizioni nuove di lavoro; la denuncia dello sfruttamento delle donne che a casa lavorano per privati imprenditori, spesso per grandi ditte; la determinazione di obiettivi sempre più avanzati ed infine la conquista del contratto di lavoro e, per la prima volta, del diritto alla previdenza e alla assistenza: queste furono altrettante tappe dell'opera della compagna Rina Picolato per l'affermazione dei diritti delle lavoranti a domicilio.

Rina Picolato concludeva quel suo scritto rievocativo della lontana lotta delle lavoratrici dell'abbigliamento, che abbiamo citato all'inizio, con queste parole: «Lo sciopero delle sartine torinesi del 1919 e quello delle confezioniste in serie del 1962, pur essendo molto diversi tra di loro, hanno in sé, come tutte le agitazioni e le lotte di massa e di classe, delle cose che si assomigliano: volontà, allora come adesso, di migliorare il tenore di vita, esigenza e volontà delle donne di sentirsi libere e non schiave nel luogo di lavoro». Di questi sentimenti umani e politici Rina Picolato fu una delle migliori interpreti lasciando al Partito, al sindacato unitario e a tutti i lavoratori un indimenticabile esempio.

g. c. f.

Ieri notte a Torino

E' morto Beppe Fenoglio

Era l'autore dei «Ventitré giorni della città di Alba»

Dal nostro inviato

ALBA, 18

Lo scrittore Beppe Fenoglio è morto questa notte a Torino presso l'ospedale delle Molinette, dove era stato ricoverato per un male inguaribile.

Beppe Fenoglio era nato ad Alba, in provincia di Cuneo, quarant'anni fa (li avrebbe compiuti proprio il primo marzo prossimo) e nella città delle Langhe era sempre vissuto, a parte il periodo della guerra e della lotta partigiana, cui aveva partecipato attivamente.

Ad Alba, Fenoglio lavorava presso una nota casa sionista piemontese, come dirigente del settore esportazioni. Si definiva «scrittore appartato» e «dilettante, non professionista», ma si era conquistato ormai un suo posto preciso nella narrativa italiana contemporanea.

Dopo aver esordito nel 1952 con i ventitré giorni della città di Alba, una raccolta di cronache di vita partigiana, Fenoglio era venuto pubblicato La Malora (1954) e Primavera di bellezza (1959), forse l'opera più matura che di lui conosciamo.

La vicenda di questo romanzo, largamente autobiografico, inizia in pieno fascismo e si conclude con l'epopea delle bande partigiane. La sua originalità deriva soprattutto dall'aver posto al centro della vicenda un giovane studioso di lingua inglese, innamorato della città anglo-sassone, che

compagni di scuola hanno soprannominato «Johnny». Dopo essere stato una specie di leader antifascista al liceo, «Johnny» passa attraverso l'esperienza della caserma e della guerra, e tutto osserva ed interpreta con un atteggiamento sottilmente ironico che confina con la ambiguità, cogliendo nitidamente gli aspetti pagliacceschi e criminali del fascismo e quelli tragici e grotteschi dell'esercito italiano di allora.

E' questa prima parte, la più felice, perché è imposta soprattutto sul contrasto tra il giovane intellettuale antifascista «all'ingles» e le vicende che lo circondano. «Johnny» finisce per farsi partigiano, ed anche questa seconda parte, dopo un inizio un po' lento e incerto, ha pagine di notevole drammaticità.